

*La notizia delle cose
e la comunicazione diplomatica*

ARMANDO VERDIGLIONE

Nel Codice Urbinato Leonardo scrive: "Dove si grida non è vera scienza". E, altrove, dichiara che la lingua dei litiganti è quella che produce un rumore perpetuo. La lingua dei litiganti, ossia il dialogo. Il dialogo così come è creato da Platone: componente fondamentale, funzione essenziale del monologo. Altra faccia del monologo. Conferma, affermazione, ipertrofia del monologo. La lingua dei litiganti cioè quella degli umanisti del quindicesimo secolo, coloro che, ogni volta, esaltavano il vincitore e costruivano lo *speculum principis* e cioè l'apoteosi del tirannello di turno. La lingua dei litiganti, il rumore perpetuo: la disputa c'è fino a Leonardo, Machiavelli e Ariosto. Il paragone delle arti era predominio dell'arte liberale sull'arte meccanica, predominio del sistema tanatofilo e dei postulati stabiliti dalla comunità filosofico-religiosa greca e tramandati dagli umanisti.

Leonardo dice che lui dà, come mai prima era avvenuto, la vera notizia delle cose. Fino a allora non era mai stata data la vera notizia delle cose. Lui è un giornalista, giornalista moderno. È colui che diviene scrittore a partire dall'età di trentacinque anni, scrittore non umanista, scrittore non latinista. Aperta la breccia e inaugurato lo squarcio, Machiavelli può sottolineare la sua specificità nella politica non gnostica, non legata al sistema filosofico-religioso greco, politica non dipendente dalla logica predicativa, dalla logica binaria, dalla logica del sì o del no. Politica pragmatica, politica cui sono essenziali l'arte e la cultura per definire l'industria, l'impresa e, quindi, la città. Città non burocratica e non spaziale, città che Leonardo disegna. Il disegno. La vera notizia delle cose non parte dal compromesso politico, finanziario, sociale, consociativo. La vera notizia delle cose procede dal disegno, dal luogo

dell'apertura originaria, dalla relazione, dall'armonia non sociale, parte da quella che Leonardo chiama l'ombra: non tutto scuro, non tutto chiaro, ma chiaro e scuro, senza mediazione, conciliazione, compromesso, arrangiamento, accomodamento. L'ombra è modo dell'inconciliabile. Ecco qui l'ossimoro, una variante dell'ironia e, per la prima volta, la verità non è quella che dipende dalla ricerca della verità. La ricerca della verità, all'epoca di Leonardo come in quella odierna, si chiama inquisizione. L'inquisizione, cioè l'interrogazione, fonda la risposta. I presupposti, i postulati dell'interrogazione sono gli stessi che devono fondare la risposta, l'interrogazione è fatta nei termini del sì o del no. "Menone, se tu interroghi correttamente lo schiavo, ti risponderà correttamente". Ma chi stabilisce il criterio di correttezza? Una comunità filosofico-religiosa.

Se l'apertura è il due, i postulati di unità, di non contraddizione, del terzo escluso vengono, più che sospesi, messi in gioco altrimenti, tali cioè da non dominare o padroneggiare la parola. La parola originaria emerge con Leonardo da Vinci. Le cose si dicono e non sono mai dette, cioè il dire non si risolve nel detto; le cose si fanno ma il fare non si risolve nel fatto; le cose si scrivono ma la scrittura non si risolve nello scritto. Eppure, il detto, il fatto, lo scritto sono idea e immagine, sono operatori e proprietà dell'immagine. Non logica binaria, predicativa, razzista, dell'intolleranza; non semiologia negativa o positiva; non la tavola del negativo, del male, del peccato. La vera notizia delle cose per Leonardo viene dalla cataresi: le cose si fanno secondo l'occorrenza, secondo la necessità pragmatica, secondo la necessità del fare, non sono soggette al dovere, al sapere, al volere, al potere. Il fare non dipende dal voler fare. C'è chi s'impegna nella volontà di bene e produce la strage, il massacro. Il dispotismo, la tirannide o il vampirismo sono animati dalla volontà di bene; in nome del bene, in nome del creatore, in nome dell'identità, in nome della morte parlano e agiscono per economizzare, dominare, governare, regolare, disciplinare, allineare la vita. Per Leonardo non si tratta più della linea o delle linee, si tratta del disegno, modo dell'apertura, e della traccia, modo dell'apertura o modo dello squarcio, del tempo. La cataresi è abuso, è racconto — la notizia sta nel racconto, sorge dal racconto — cioè sogno e dimenticanza. Diceva Borges, dieci anni or sono all'inaugurazione della villa Borromeo: "Ciascuno ha diritto al sogno" e gli faceva eco Ionesco: "Ciascuno ha diritto alla dimenticanza". Questo è il diritto dell'Altro che interviene con la cataresi — con la dimenticanza e con il sogno — e che trova la sua prima

affermazione nella notizia, la vera notizia. Gli antichi facevano lunghissimi discorsi per dire qualcosa, ma nessuno di loro giungeva al disegno, nessuno di loro giungeva al modo dell'apertura. E Leonardo: "Farai questi ossi del collo per tre aspetti, essendo congiunti, e per tre aspetti essendo separati; o così li farai poi per due altri aspetti, cioè veduti di sotto e di sopra. E così darai la vera notizia delle lor figure. La quale è impossibile che li antichi e moderni scrittori ne potessino mai dare vera notizia senza una immensa e tediosa e confusa lunghezza di scrittura e di tempo". Sopra e sotto, alto-basso. Alto-basso è l'ossimoro, separazione e giuntura. La relazione è separazione e giuntura, legame e slegame, alleanza e divorzio. La relazione: l'apertura, il due, non relazione fra due. La speranza, la preghiera, l'ironia, l'ossimoro, l'anfibologia, lo stesso inferno è una variante del cielo, un modo con cui l'ossimoro s'instaura, il modo dell'apertura, il disegno di Leonardo. È curioso che Leonardo dica che il tre procede dal due — "Farai questi ossi del corpo per tre aspetti, essendo congiunti, e per tre aspetti essendo separati" — e che il tre procede dalla giuntura e separazione cioè della relazione.

Per Aristotele il disegno era tutta un'altra cosa, era il dialogo, doveva dominare e governare la pittura, era la ricerca della verità, era l'inquisizione. Essendo escluso l'Altro, l'interrogazione doveva fondare la risposta nei termini del sì o del no. Ma escludere l'Altro significa rappresentarlo in negativo o in positivo, è per questo che la storiografia del Quattrocento e gli umanisti riproducevano una tabella gnostica in cui positivo e negativo si contendevano l'uomo in una superiore demonologia, che dava, ciascuna volta, la sintesi suprema del vincitore, quindi l'apoteosi propria dell'Uroboro, del serpente che si morde la coda — l'Uroboro è l'imperatore, è il tiranno, è il despota.

L'enunciato non è né vero né falso. La logica degli enunciati viene dalla logica delle idee, dalla logica delle operazioni: l'idea cioè opera alla scrittura. L'idea che opera alla scrittura dice qual'è la virtù dell'enunciato: né vero né falso. Il fatto è l'idea, ma l'idea poi ha da operare, non è sostanza. Non c'è da compiere la riproduzione economica del fatto come nel discorso giudiziario che, quindi, diventa modello del giornalismo nel discorso occidentale.

Il falso, il *falsus*: punto di caduta. Contrappunto dello specchio è il punto di distrazione: qualcosa precipita, qualcosa cade. Qui lo specchio è condizione del movimento, dell'arte del movimento. Il senso, il sapere, la verità non sono cause. Il discorso non è causa. Fino a Leonardo e a Machiavelli il discorso è causa, si afferma come tale, è il logo, deve

schacciare, ordinare, determinare, fondare la parola come sua manifestazione, come suo fenomeno: un ruolo del tutto secondario. Questo il discorso come causa. Gli scrittori del discorso come causa sono gli scrittori latinisti.

Qui s'inventa non la lingua dei litiganti, la lingua del rumore perpetuo — "Dove si grida", dice Leonardo, "non è vera scienza" —, ma la lingua della storia, la lingua con cui la storia, la ricerca stessa, si scrive. C'è anche la lingua della politica, la lingua delle cose che si fanno con il loro ritmo e cioè la lingua diplomatica. Questa scrittura, intesa come scrittura della storia e scrittura della politica, compie la comunicazione moderna. Prima di Leonardo e di Machiavelli c'è il discorso sulla comunicazione, c'è il logo, c'è la spazializzazione sulla parola. Prima di Leonardo la superficie è piana, niente apertura ma soltanto copertura. Il discorso sulla comunicazione è il discorso come copertura sociale, copertura politica, copertura finanziaria. Soltanto con Leonardo il due è apertura e modo dell'apertura, quindi disegno: un'altra accezione di disegno della parola.

La scrittura che non sia negazione, che non debba rapportarsi a qualcosa, che non stia al di fuori della parola, la scrittura non psicofarmacologica, non platonica, la scrittura della parola originaria, la scrittura della storia, della ricerca, la scrittura della politica: con la lingua della storia — la lingua immemorale — e con la lingua della politica — la lingua della comunicazione, la lingua con cui le cose s'intendono, la lingua della Pentecoste, il fiorentino.

La lingua diplomatica incomincia con Leonardo e con Machiavelli. Se s'instaura la lingua diplomatica cessa la lingua dei litiganti, quella che Leonardo chiama la lingua dei litiganti, la lingua del rumore perpetuo, la lingua del gridore continuo, la lingua della padronanza sulla parola, sulla repubblica, sui cittadini, sulla città, sull'arte e sulla cultura. In breve, la comunicazione si afferma come scrittura della politica e quindi come via con cui le cose s'intendono. Ciascuno intende le cose nella propria lingua, questa "propria lingua" è la lingua dell'intendimento, la lingua diplomatica, la lingua della semplicità. La lingua della storia, la lingua della ricerca, la lingua in cui le cose si scrivono è la lingua della difficoltà, la lingua del labirinto.

La lingua della politica è la lingua della comunicazione, e la comunicazione solo da ora è comunicazione diplomatica, non è comunicazione totale, è comunicazione integrale, semmai. La comunicazione è sempre il modo con cui le cose procedono. Le cose procedono per integrazione,

non per unificazione né per identificazione né per moltiplicazione. La comunicazione è integrale, non totale, non totalizzante. L'aspirazione totalitaria era l'aspirazione del discorso sulla comunicazione e, ancora oggi, la mitologia di tanto in tanto riporta questa aspirazione paritaria del discorso sulla comunicazione, il logo.

Il senso, il sapere e la verità, il discorso stesso, sono effetti della parola, non sono causa, non sono già dati. La verità non è già data, stabilita, non è il presupposto, è un effetto per via pragmatica. Le cose si dicono, quindi si fanno quindi si scrivono, nella scrittura della comunicazione. La verità è effetto, è la qualità della parola. Chi dice che cerca la verità presupponendo, pretendendo di averla già, bara. Il discorso sulla comunicazione è il discorso del baro. La comunicazione giunge alla verità come effetto, non parte dalla verità che possa essere messa in cima alla bandiera e che debba essere servita. La questione della comunicazione è per via di artificio non per naturalismo, per via di arte e di cultura. (Siamo alla definizione culturale e artistica della politica e non alla definizione politica dell'arte e della cultura.) Per un verso c'è la lingua dei litiganti, quindi la lingua gnostica, la lingua del rumore perpetuo, per l'altro verso ci sono la lingua con cui la storia si scrive e la lingua con cui la politica si scrive che è la lingua diplomatica o lingua della comunicazione.

La notizia del diavolo è la notizia data e prodotta sapendo che è falsa, la notizia nella gnosi, la notizia gnostica, la notizia per potere determinare sempre il predominio del discorso sulla parola, il predominio del discorso sulla comunicazione, per potere pianificare le cose, per allinearle, la notizia data in nome del bene, in nome del candore, in nome della sintesi superiore, divina. La notizia del diavolo è il primato del male, del negativo, del peccato, il primato che la Riforma oppone al rinascimento della parola e della sua industria.

Machiavelli anziché stabilire Firenze erede di Roma dice che Roma è una città etrusca. Ma quale Roma? Non Roma imperiale, non Roma sotto l'idea dell'impero, ma quella Roma di cui lui esalta la disunione del popolo e del senato. Il dispositivo politico è quello che sorge proprio da questa disunione. Ci sono il popolo e il senato e un terzo elemento, il dispositivo, che non procede dall'unificazione, dall'unità per esempio del popolo o del senato — l'unità del popolo e del senato è il conflitto, la guerra civile. Occorre — dice Machiavelli — un dispositivo politico, un dispositivo intellettuale, un dispositivo artificiale: il terzo elemento. Il

dispositivo di governo, di battaglia vale per il capitano come per il principe, per il direttore d'orchestra come per l'oratore. Vale per Machiavelli, per la sua brigata e per Leonardo, per la sua bottega. Dispositivo artificiale come dispositivo di comunicazione. Dispositivo politico. È una cosa assolutamente differente da quella dell'economia del male, del suo primato, sulla base del modello consociativo, del compromesso consociativo, politico o finanziario, dell'accomodamento a tutti i costi, della conciliazione. Questo dispositivo artificiale, dispositivo della comunicazione, procede dall'inconciliabile, quello che Leonardo chiama l'ombra.

Parità e separazione, *sine paritate*. Senza parità, giuntura e separazione: questa è la relazione. Dal modo della relazione non sociale, non politica, procedono la società e la politica. Società della comunicazione e dispositivo della comunicazione. Il dispositivo artificiale è quello che fornisce la notizia: le cose si fanno perché si dicono e si scrivono perché si fanno. C'è un pluralismo, che è l'altra faccia del monismo, da cui tutto ciò che non è pluralista sta fuori e c'è l'intolleranza contro tutto ciò che non è pluralista, cioè tutto ciò che rientra nel monismo, come se il monismo fosse il sistema morfologico-dinamico che deve contemplare il pluralismo. Ciò che non è contemplato, che non è accettato nel monismo non è ammissibile. La notizia, la vera notizia, quella cui accenna Leonardo, è inammissibile, è inaccettabile. Non soltanto incodificabile e intrasmissibile. C'è modo d'intendere la par condicio come compromesso consociativo o come compromesso politico, e allora l'Italia è intesa non come ossimoro ma come paese di tutti gli accomodamenti, di tutte le conciliazioni, di tutti i compromessi, di tutti gli arrangiamenti, e cioè un'Italia protestante, un'Italia della gnosi, un'Italia laicista, un'Italia demonologica e soggetta alla demonologia. Che cosa avviene con questo tipo d'impostazione? Il discorso giornalistico si doppia sul discorso inquisitorio e diventa discorso sulla comunicazione anziché comunicazione, anziché informazione: diventa discorso contro la comunicazione, contro la notizia; tutto viene significato, tutto viene detto tranne la notizia. Il discorso sulla comunicazione è il discorso che accetta soltanto la notizia del diavolo, non la notizia, la vera notizia.

Libertà della parola, certamente libertà di cronaca, formazione e compimento della scrittura. La storia si scrive e si compie, la politica si scrive e si compie: sta qui la comunicazione. E non che tutto debba andare verso la facile significazione, tutto debba essere già significato, già codificato. L'obiettività è di casta. L'obiettività — il bagaglio di

presupposti, di postulati, di credenze, di superstizioni di una precisa comunità — nell'ambito del monismo è quella che viene prefabbricata e che appartiene a una casta e a una comunità definite. La notizia è il modo con cui le cose si fanno più che il discorso sul fatto. Alessandro Manzoni e Giambattista Vico dicono che anzitutto c'è la filologia, cioè la ricognizione precisa delle cose — che però non è ancora la notizia e certamente non è ancora la comunicazione. L'impostazione inquisitoria, giudiziaria, è quella che dice che da una parte c'è il fatto, la sostanza, e dall'altra la sua riproduzione, il commento. C'è una specularità tra la produzione economica del fatto e il fatto stesso: questo sarebbe il discorso giudiziario, la pulizia etnica, il purismo che si afferma contro la parola — un'altra maniera di affermare Roma imperiale. Imperialismo sulla parola e non Firenze etrusca, quella che inventa anche per oggi, anche per noi, la lingua diplomatica, il fiorentino.

Trascrizione non rivista dall'autore